

AII

Giovanni Romano Bacchin

Theorein

Prefazione di
Enrico Berti

a cura di
Giovanni Castegnaro





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0248-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2017

9 *Prefazione*

17 *Nota editoriale*

19 A proposito di metafisica del principio

25 **Capitolo I**

1.1. Si comincia dopo avere cominciato, 25 – 1.2. L'innegabile è innegabilmente, 27 – 1.3. Negare è escludere un'inclusione indebita, 28 – 1.4. Non v'è limite del sapere, 32 – 1.5. [Senza titolo], 33 – 1.6. Il luogo del filosofare è la domanda del luogo per filosofare, 36 – 1.7. [Senza titolo], 37 – 1.8. Ciò che v'è di originario nell'esperienza, 40 – 1.9. [Senza titolo], 42 – 1.10. La filosofia non ha oggetto e nessun oggetto si sottrae alla filosofia, 45 – 1.11. La riappropriazione metafisica, 47 – 1.12. L'esperienza praticabile è conversione fattuale in fatto, 49 – 1.13. Funzione della parantesi nell'asserzione e l'aporia del dogmatico, 52 – 1.14. L'autorità del dogmatico si presenta come critica di ogni autorità, 55 – 1.15. L'ideale dell'autorità è di essere indiscutibile, 59 – 1.16. Autorità e intelletto si fronteggiano, 62 – 1.17. Ciò che l'intelletto impone all'autorità è di essere ciò che pretende di essere, 65 – 1.18. Il luogo della domanda è l'insufficienza di ciò che si presenta a ciò che, presentandosi, non è interamente, 67 – 1.19. L'identità tra inevitabile e necessario è solo costruita, 70 – 1.20. Il senso in cui non si può domandare tutto, 72 – 1.21. Ciò da cui dipendono le valutazioni del domandare, 75 – 1.22. Il senso in cui non si può domandare tutto, 78 – 1.23. Domandare tutto è negare di poter asserire, 81 – 1.24. [Senza titolo], 84 – 1.25. [Senza titolo], 88 – 1.26. Paradigma del dottrinario in filosofia, 91 – 1.27. Una richiesta che preceda la domanda di verità non può essere vera, 94 – 1.28. Il prefilosofico oltrepassa il sapere di non sapere credendo di superarlo, 96 – 1.29. L'impossibilità di oltrepassare quel 'limite' che è la stessa impossibilità di oltrepassarlo, 98 – 1.30. La costante esistenziale dell'esperienza e gli equivoci della sua valorizzazione, 101 – 1.31. La domanda universale investe il linguaggio come luogo della possibilità dell'errore, 104 – 1.32. Digressione, 106

111 **Capitolo II**

2.1. La base del filologismo in filosofia, 111 – 2.2. Dell'ingenuità storiografica in filosofia, 114 – 2.3. Le due direzioni dell'ingenuità storiografica, 116 – 2.4. L'equivoco storico in filosofia, 119 – 2.5. Equivoco di coscienza storica e conoscenza storica, 122 – 2.6. Le storie della filosofia rendono la filosofia accessibile al senso comune prefilosofico, 127 – 2.7. L'ideale sistematico del prefilosofico si prolunga nella storiografia, 130 – 2.8. Filosofare nonostante la storia della filosofia, 133 – 2.9. Inattualità teorica dello storicismo, 136 – 2.10. La nozione dogmatica di storia, 139 – 2.11. Il carattere fideistico della tradizione e il circolo del riconoscimento, 142 – 2.12. Due figure dell'accoglimento della tradizione: integralismo e progressismo, 146 – 2.13. La ragione formale come unica ragione delle due figure, 149 – 2.14. L'ideale immanente del credere è coincidere con il vivere, 152 – 2.15. La ragione

formale presiede nel suo uso ciò che la determina nei suoi contenuti, 155 – 2.16. Se ogni fede è cosmica, ogni cosmo è creduto, 158 – 2.17. La valenza sperimentale è già nella protomatematica, come si esemplifica in Galilei, 162 – 2.18. Il carattere ipotetico di ogni riferimento assertorio all'esperienza, 165 – 2.19. Il rischio ermeneutico è considerare effettivo ciò che è interpretazione, come si esemplifica in Galilei, 168 – 2.20. Il senso in cui la scienza è alienazione, 172 – 2.21. Ingenuità del tentativo di fondare scienza e filosofia sull'esperienza immediata, 175 – 2.22. Il campo in cui si discute è ciò che intanto permane indiscusso, 178 – 2.23. Credere di conoscere è non sapere di credere, 181 – 2.24. Il rapporto tra intendere e pretendere è struttura del conoscere, 185 – 2.25. Il rapporto strutturale di compreso e comprendente tra universi, 188 – 2.26. Il rapporto di compreso e comprendente è struttura del contenuto di osservazione, 191 – 2.27. Costanti del progetto d'esperienza e il vettore di interesse, 195 – 2.28. Il progetto fondamentale e Kant, 198 – 2.29. Il progetto di filosofare è il modo filosofico di progettare: miraggio del ritorno all'immediato, 201 – 2.30. Controllabilità e statuto dell'individuale, 204 – 2.31. Ambiguità del sapersi orientare nel mondo, 207 – 2.32. L'intenzione conoscitiva del fenomeno individuale, 211 – 2.33. Progetto del conoscere come adeguazione progressiva, 214 – 2.34. Il conoscere rappresentato come rappresentazione, 217 – 2.35. Il presupporre è limite presupposto all'operare, 220 – 2.36. La scienza ignora di essere una fede, 224 – 2.37. La scienza non può sapere ciò che essa implica, dovendo postulare ciò di cui abbisogna, 227

231 Capitolo III

3.1. La considerazione pensante, 231 – 3.2. La conoscenza scientifica ipotizza la realtà che le consente di ipotizzare, 234 – 3.3. Tentativo della distinzione tra 'visione naturale' e 'visione scientifica' del mondo, 237 – 3.4. Esame della struttura del 'punto di vista' nella configurazione dei sistemi di riferimento, 240 – 3.5. [Senza titolo], 244 – 3.6. [Senza titolo], 247 – 3.7. Dopo l'intermezzo ludico, che cosa si intende per 'considerazione logica', 250 – 3.8. La logica formale è il modo formale di considerare la logica, 253 – 3.9. Il formalismo della logica è il nichilismo della verità, 257 – 3.10. La conciliazione tra storia mondana e filosofare non può avvenire nella storia mondana, 260 – 3.11. Ciò che si presenta con la divisione pone la richiesta della connessione, 264 – 3.12. Il pensiero si affida al linguaggio per essere riconosciuto come indipendente dal linguaggio, 267 – 3.13. Si esemplifica con l'espressione hegeliana "movimento dell'essenza", 270 – 3.14. Si insiste con l'esemplificazione hegeliana, 273 – 3.15. Ancora esemplificazione hegeliana: la "cosa stessa" non può venire utilizzata, 277 – 3.16. Il senso della cura-custodia, 280 – 3.17. Il senso in cui il pensare penetra, 283 – 3.18. Il pragmatico è fittiziamente teoretico, 286 – 3.19. La verità mette in questione ogni discorso intorno alla verità, 290 – 3.20. Il nesso tra tecnica logica e configurazione funzionale del concetto, 293 – 3.21. La conoscenza scientifica considera astratto ciò che essa non può considerare, 296 – 3.22. Rischio dell'equivoco tra mera domanda e domanda pura, 299 – 3.23. L'imporre della verità è l'asse delle pseudofilosofie, 302 – 3.24. Volontà di coerenza e volontà di dominio, 306 – 3.25. Coerenza è fedeltà alla logica di un sistema, 309 – 3.26. Sistema ed esistenza, 313 – 3.27. Esistenza e chiarificazione, 317 – 3.28. Esistenza e coscienza, 320 – 3.29. Coscienza e punto di vista, 324 – 3.30. Il punto di vista fondamentale non è un punto di vista, 327 – 3.31. La nozione comune di esistenza e l'istituzione, 330 – 3.32. Ciò che esiste non è assoluto, 333 – 3.33. Differenza tra teoresi e teoria e l'impossibilità di scegliere la teoresi, 337 – 3.34. La teoresi, che non è teoria, appare in una qualche teoria, 340 – 3.35. Poiché l'intero non può essere oggetto, nessun oggetto è intero, 343 – 3.36. La scienza che escluda la filosofia diventa "filosofia della

natura”, 347 – 3.37. [Senza titolo], 350 – 3.38. [Senza titolo], 353 – 3.39. [Senza titolo], 357 – 3.40. [Senza titolo], 360 – 3.41. [Senza titolo], 363

367 Capitolo IV

4.1. [Senza titolo], 367 – 4.2. [Senza titolo], 370 – 4.3. [Senza titolo], 373 – 4.4. Il mondo della vita impone l’astrazione, 376 – 4.5. La filosofia non vincola a se stessa le scienze, 379 – 4.6. [Senza titolo], 382 – 4.7. [Senza titolo], 385 – 4.8. [Senza titolo], 389 – 4.9. [Senza titolo], 391 – 4.10. Ricorso alla formula, 395 – 4.11. La “formula” e l’aporia del metodo ideale, 398 – 4.12. Il metodo di filosofare è filosofare, ossia domandare, 401 – 4.13. [Senza titolo], 404 – 4.14. Inevitabilità dell’astratto, 406 – 4.15. Necessità e cogenza, 409 – 4.16. Il carattere divino della matematica è l’essenza matematica di Dio anche se Galilei non lo vuole, 412 – 4.17. [Senza titolo], 415 – 4.18. L’ordine astratto si esemplifica in Wolff, ma esso è la logica interna della formulazione del principio di non contraddizione, 418 – 4.19. La “proposizione” è la figura minima del sistema, la forma del quale è l’equazione, 422 – 4.20. L’ideale del conoscere esclude dal conoscere l’operare, 425 – 4.21. Le condizioni del conoscere sono riconosciute nella loro indipendenza dal conoscere, nel conoscere di cui sono condizioni, 427 – 4.22. La relazione, che è esperienza, non può essere relazione dell’esperienza con altro da essa, 431 – 4.23. La conoscenza dell’inconoscibilità dello in sé è conoscenza in sé, 434 – 4.24. L’astratto è inevitabile, ma non necessario, 437 – 4.25. Per dire con che cosa si comincia, si comincia con la domanda intorno a come si comincia, 440 – 4.26. Affermare la totalità è dimostrare che essa non può venire negata e, dunque, non abbisogna di venire affermata, 443 – 4.27. La condizione apriori è trovata analiticamente, perché è contraddittorio che, nel nostro conoscere, tutto derivi dall’esperienza, 447 – 4.28. L’uso è unicamente empirico ed è riconosciuto trascendentalmente, 450 – 4.29. L’analisi è la presenza operante del “principio di non contraddizione”, 453 – 4.30. La struttura sintetica del giudizio è l’infinitezza dell’analisi, 456 – 4.31. Il giudizio è domanda infinita di venire fondato, 459 – 4.32. Tra esperienza e giudizio non sussiste rapporto, perché l’esperienza non può essere un giudicato, 463 – 4.33. La prima forma di mediazione è l’immediatezza fenomenologica, o medialità, 466 – 4.34. Il contessere infinito del dato non è dato, 469 – 4.35. Ogni ordinamento di oggetti è teorico, 473 – 4.36. L’oggetto è pluralità di oggetti, 476 – 4.37. Se è astratto l’oggetto, è astratto il suo contesto, 479 – 4.38. L’intuizione astrae dal contessere infinito, 483 – 4.39. Ciò che è dato per primo è risultato di un processo astrattivo: l’intuizione non è originaria, 486 – 4.40. Differenza tra teorica dei giudizi e teoresi del giudizio. Impostazione, 489 – 4.41. L’interpretazione empirica dell’oggetto “come tale” quale “oggetto in generale”: trascrizione generalizzata degli oggetti, 493 – 4.42. La sintesi precede ogni analisi e la condiziona, 496 – 4.43. Il conoscere presenta un duplice livello: quello del suo fungere che costituisce l’oggetto, quello della consapevolezza di tale fungere, 499 – 4.44. Il conoscere muove dalla fiducia nello essere in sé del conosciuto, con base esclusivamente pratica, 502 – 4.45. Può venire formulata anche la contraddizione, dunque la forma proposizionale non è struttura del giudicare, 506 – 4.46. L’analisi come presenza dell’incontradittorietà formulata come “principio di non contraddizione”, 509 – 4.47. Un giudizio media la posizione di altro giudizio: medialità posizionale o fenomenologica, 512 – 4.48. Di volta in volta un giudizio può valere come analitico o come sintetico, 515 – 4.49. Si intende di sapere con necessità, 520 – 4.50. Se v’è un modo empirico di conoscere, v’è un modo empirico di riconoscerlo, 523 – 4.51. Kant conosce analiticamente che la conoscenza umana è sintetica, 526 – 4.52. Nessun giudizio matematico è conoscitivo, 530 – 4.53. La ragione dell’aritmetica è un fatto, perché le risulta possibile ciò che le risulta fattibile, 533 – 4.54. Le categorie

trovate dall'analitica sono usate dalla stessa analitica, 536 – 4.55. L'esperienza è condizione del darsi delle sue condizioni, 539 – 4.56. “Cosa” ha significato operativo, 542 – 4.57. Il tempo è essenzialmente prassi, 545 – 4.58. Spazio e tempo provengono dalla sintesi dell'intelletto, ma operano nella sensibilità, 549 – 4.59. L'oggettivazione dell'esperienza è matematizzazione, di cui il trascendente è negazione, 552 – 4.60. Il trascendentale è, ma non appare, 555 – 4.61. La sintesi è negazione di se stessa come negarsi reciproco dei suoi termini, 559 – 4.62. Tempo e durata, 562 – 4.63. La presenza fungente dell'apriori è analiticamente reperibile nel dato e non lo eccede, 565 – 4.64. La differenza tra conoscere e sapere è conosciuta e saputa, 569 – 4.65. Conoscere non è sapere e l'oggetto è matematico perché è oggetto, 572 – 4.66. Esempificazione con Kant di ambiguità fra matematica e conoscenza, 575 – 4.67. Il conoscere della matematica, essendo matematico come conoscere, non è conoscere, 579 – 4.68. La volontà di potenza è l'impotenza dell'io nei confronti delle sue rappresentazioni, 583 – 4.69. L'io si riferisce a se stesso come dato all'io, 587 – 4.70. [Senza titolo], 590 – 4.71. [Senza titolo], 593 – 4.72. [Senza titolo], 596 – 4.73. [Senza titolo], 599 – 4.74. Non vi può essere una ragione pura, 602 – 4.75. [Senza titolo], 605 – 4.76. [Senza titolo], 608 – 4.77. Teoresi e finitezza della ragione, 612 – 4.78. [Senza titolo], 615 – 4.79. Il senso teoretico dell'inconoscibilità dello “in sé” è quello dell'inoggettivabilità del vero, 618 – 4.80. [Senza titolo], 621 – 4.81. La ragione è strumentale per se stessa, 624

Prefazione

ENRICO BERTI *

Normalmente la prefazione a un libro, se scritta da una persona diversa dall'autore, serve a illustrare il contenuto del libro. Il lettore non si attenda questo dalla presente prefazione, non solo perché il libro in questione contiene cinque anni di corsi universitari per un totale di più di 600 pagine, ma anche perché mi è molto difficile, se non impossibile, riassumere il contenuto di un libro del mio grande amico Romano Bacchin, per la profondità del suo pensiero, per la complessità della sua esposizione, e per il carattere di vero e proprio "filosofare in atto" che i suoi scritti presentano. Non credo che ciò dipenda solo dalla mia età ormai molto avanzata, perché anche 20 anni fa, quando scrissi la prefazione al suo volume *Haploustaton* (Firenze, Arnaud, 1995), dissi più o meno la stessa cosa. Chi vuole conoscere il pensiero di Bacchin, legga i suoi libri, compreso questo, postumo, della cui cura dobbiamo essere grati al prof. Giovanni Castegnaro, che ce l'ha messo a disposizione.

Vorrei quindi usare l'occasione che mi è data da questa prefazione per tentare di spiegare, almeno a grandissime linee, chi era Giovanni Romano Bacchin, che considero uno dei più grandi pensatori italiani del Novecento, ma che purtroppo pochissimi conoscono, perché non fece una grande carriera accademica, non frequentò congressi o periodici, non pubblicò con case editrici dalla grande distribuzione. Credo di essere tra i pochi che possono fare questo, almeno in parte, perché l'ho conosciuto prima di tanti suoi allievi, amici e ammiratori, ed ho trascorso vicino a lui il periodo decisivo della sua, e della mia, formazione filosofica. Mi scuso se, in questo modo, dovrò parlare anche di me, cadendo nel vizio insopportabile di chi, dovendo parlare degli amici defunti, finisce col parlare soprattutto di se stesso. Ma questo è ciò che possono fare i vecchi: ricordo, *si parva licet comparare magnis*, che Gadamer nell'ultimo periodo della sua vita (che durò fino a 102 anni), faceva soprattutto questo.

* Università degli Studi di Padova.

Giovanni Romano Bacchin nacque, come riportano le poche informazioni biografiche disponibili, a Belluno il 27 dicembre 1929 (giorno che il calendario cattolico dedica alla memoria di san Giovanni Evangelista, ragione per cui, forse, fu chiamato anche Giovanni). Frequentò il liceo a Padova, da laico, ma dopo il liceo ebbe la vocazione a farsi prete, per cui dedicò i quattro anni dopo la maturità allo studio della teologia, prima di iscriversi all'università. La sua fu, dunque, una vocazione adulta, espressione di una fede che egli non rinnegò più, nemmeno quando, deciso a sposare la donna di cui si era innamorato, Cesira Crocesi, chiese e ottenne dalla Chiesa la riduzione allo stato laicale, di modo che poté sposarsi col matrimonio sacramentale. Ma fu ordinato prete secondo una formula alquanto rara, concessagli dall'arcivescovo di Spoleto, il futuro cardinale Poletti, vicario papale di Roma, cioè non *in servitium dioceseos*, bensì *ad nutum sui*, cioè per sua personale edificazione. Ciò gli consentì di dedicarsi per tutta la vita allo studio e all'insegnamento della filosofia.

Bacchin si iscrisse al corso di laurea in filosofia dell'Università di Padova nel 1957, cioè nell'anno in cui io, più giovane di lui, avevo portato a termine con la laurea il medesimo corso, quindi non fummo compagni di studi universitari. La personalità filosofica allora più in vista nell'università di Padova era Marino Gentile, formatosi allo studio di Aristotele nella Scuola Normale di Pisa, divenuto sostenitore della "metafisica classica", da lui rielaborata in forma del tutto originale. Bacchin, che si era immediatamente distinto tra gli studenti, imponendosi all'ammirazione di docenti e colleghi, fu invitato da Marino Gentile a preparare la tesi di laurea sotto la sua direzione, il che avvenne, per cui egli conseguì la laurea in filosofia nel 1961 con una tesi, diretta da Marino Gentile, su "La funzione proposizionale" in Russell, credo, e nella filosofia analitica contemporanea.

All'epoca, essendomi laureato anch'io con tesi diretta da Marino Gentile (su Aristotele), ero diventato suo assistente, e nella mia stessa posizione si trovava anche Franco Chiereghin, di due anni più giovane di me, laureatosi anche lui con tesi diretta da Marino Gentile (su Hegel). Fu Franco a farmi conoscere "don Romano" e insieme formammo un "triangolo" (termine usato in seguito da Marino Gentile) che non si stancava mai di discutere di filosofia, avendo tutti e tre come base comune il pensiero dello stesso maestro. Ricordo estati memorabili in montagna, a Falcade, nei primi anni Sessanta, in cui, attraverso interminabili discussioni, si formò il nostro pensiero filosofico.

Bacchin era indubbiamente il più creativo e il più originale dei tre, essendo io preso dallo studio di Aristotele e Chiereghin dallo studio di Hegel. Egli rielaborò il pensiero di Marino Gentile con due mosse decisive. Gentile allora sosteneva che il problema metafisico si pone all'inizio dello stesso filosofare, quando si ha il coraggio di mettere in questione l'esperienza nella sua totalità, mediante "un domandare tutto che è tutto domandare". Questo atto di problematizzazione dell'intera esperienza era chiamato dallo stesso Gentile "problematicità pura" e costituiva il punto di partenza di un percorso che, in seguito, continuava lungo le vie praticate dagli altri sostenitori della "metafisica classica", ad esempio Umberto Padovani (che aveva preceduto Gentile nella cattedra di Filosofia teoretica a Padova), ma anche Gustavo Bontadini, allora professore alla Cattolica di Milano. Si trattava, cioè, di far reagire l'esperienza col principio di non contraddizione, determinando la necessità di trascendere l'esperienza stessa col porre un principio che fosse puro atto. Era la via già indicata da Aristotele, ma "essenzializzata e storicizzata", come diceva Padovani. Tutto questo era stato esposto da Marino Gentile in *Come si pone il problema metafisico* (Padova, Liviana, 1955).

Bacchin fece due osservazioni fondamentali. 1) La problematicità pura è "improblematizzabile", perché ogni tentativo di problematizzarla, cioè di metterla in discussione, è un atto di problematicità, e dunque non fa che riproporla. Era questo un argomento simile a quello usato da Descartes a proposito del dubbio: il dubbio è indubitabile, perché ogni tentativo di dubitarne non fa che riproporlo. Esso dunque mostrava che la problematicità pura era il punto di partenza innegabile, inconfutabile, incontrovertibile, della filosofia, che rispetto al dubbio cartesiano aveva il vantaggio di non essere un atto soggettivo, interno, privato, ma di essere l'espressione dell'intera esperienza, la quale non si presentava più come un oggetto esterno rispetto al soggetto, secondo il dualismo tipico dell'intera filosofia moderna, ma faceva tutt'uno col soggetto, era insieme soggetto esperiente, oggetto esperito e atto dell'esperire. Guadagno, quest'ultimo, dell'idealismo di Hegel, prima, e di Giovanni Gentile, poi. 2) La problematicità pura — seconda osservazione di Bacchin — non è solo il punto di partenza della filosofia, cioè la semplice posizione del problema metafisico, cui debba seguire una soluzione diversa secondo, ad esempio, il percorso indicato da Padovani. Essa è già di per sé l'intero discorso metafisico, perché manifesta l'insufficienza dell'esperienza a spiegare sé stessa e

quindi è già di per sé la richiesta, la domanda, ma una domanda insopprimibile e ineludibile (grazie alla sua “improblematizzabilità”) di un principio trascendente, cioè dell’intera metafisica.

Io ricordo soprattutto queste due osservazioni, ma dietro ad esse c’era un formidabile lavoro di approfondimento e ripensamento del pensiero di Marino Gentile, al quale contribuivamo in piccola parte anche Chiereghin ed io, rilevando la coincidenza tra esperienza e principio di non contraddizione e la struttura confutatoria, “elenctica”, cioè dialettica, del discorso metafisico. Per cui un giorno lo stesso Bacchin ebbe a dire, senza voler peccare di ingratitudine verso il comune maestro, ma per segnalare il ripensamento originale che avevamo compiuto del suo insegnamento, “in fondo, Marino Gentile l’abbiamo inventato noi!”.

Il risultato di questo lavoro di Bacchin, immane come mole di pensiero, di studi, di riflessioni, di discussioni, trovò espressione, grazie alla vena oratoria del suo artefice, in una bordata di cinque volumi, pubblicati tutti in una volta, cioè nello stesso anno 1963, da un’oscura casa editrice romana, trovata non so come dallo stesso Bacchin: Jandi Sapi. Consentitemi di ricordarne solo i titoli: 1) *Su le implicazioni teoretiche della struttura formale* (sintesi, credo, della tesi di laurea); 2) *Originarietà e mediazione nel discorso metafisico* (esposizione delle due osservazioni di cui sopra); 3) *Su l’autentico nel filosofare*; 4) *L’originario come implesso esperienza–discorso* (titolo che parla da sé); 5) *Il concetto di meditazione e la teoresi del fondamento* (su Descartes e Husserl). Pochissimi lessero questi volumi, del tutto ir reperibili, all’infuori di pochi amici, a cui l’autore ne fece omaggio, e della Commissione giudicatrice dell’esame di libera docenza, a cui egli li mandò nel 1965, conseguendo in tal modo la libera docenza universitaria in Filosofia teoretica.

Munito della libera docenza Bacchin si sentiva, ed era, pronto per insegnare filosofia in una università, perciò, senza attendere improbabili incarichi, decise di fondare lui stesso, insieme ad un professore di liceo di Assisi, Giovanni Drago, una libera università in Assisi, con un’unica facoltà, magistero, nella quale poter insegnare filosofia. Assisi dista solo 20 chilometri da Perugia, dove c’era già una università statale, retta da Giuseppe Ermini, personaggio estremamente influente (era stato anche ministro della pubblica istruzione), con una facoltà di Lettere e filosofia, dotata di ottimi docenti (in successione Armando Plebe, Pietro Prini, Armando Rigobello), tutti molto noti. Perciò il mi-

nistero negò il riconoscimento legale ai titoli rilasciati dalla libera università di Assisi, la quale fu costretta a chiudere.

Nel frattempo io avevo avuto la ventura di vincere il concorso universitario alla cattedra di filosofia antica, bandito dall'università di Bari nel 1963, e di essere chiamato contemporaneamente dall'università di Macerata (per iniziativa di Michele Federico Sciacca, presidente del Comitato tecnico della nuova Facoltà di Lettere e filosofia) e dall'università di Perugia (su proposta di Armando Rigobello, che era stato mio professore di filosofia al liceo). Come unico ordinario di discipline filosofiche, assunsi nella Facoltà di Lettere e filosofia la direzione dell'Istituto di Filosofia e in tale veste proposi e ottenni dalla Facoltà di affidare un incarico di disciplina filosofica a Romano Bacchin. In tal modo, nel 1966, questi divenne professore di Filosofia della storia (la Filosofia teoretica era tenuta da Edoardo Mirri, la Filosofia morale da Armando Rigobello e la Storia della filosofia da me) nell'università di Perugia, incarico che tenne fino al 1981.

Il successo che Bacchin ebbe tra gli studenti fu enorme: tutti restavano affascinati dal suo modo di parlare e, soprattutto, dal suo modo di pensare e di far pensare. Gli studenti avevano la sensazione di stare facendo filosofia tutti insieme, e di fare una grande filosofia, una filosofia che si misurava continuamente con Platone, Aristotele, Kant, Hegel, Marx, Husserl, Gentile, Heidegger, la filosofia analitica. Alle sue lezioni accorrevano anche anziani, preti, professionisti, pensionati, tutti conquistati dal suo insegnamento. Anche per me la venuta di Bacchin a Perugia fu una fortuna, perché potevamo continuare il fruttuoso dialogo filosofico che avevamo intrapreso a Padova, approfondendo ulteriormente i temi fondamentali della metafisica classica, soprattutto la confutazione di Severino, che nel frattempo aveva pubblicato il famoso articolo *Ritornare a Parmenide*, sul quale intervenimmo sia Bacchin che io. Ricordo che nel 1967 Marino Gentile promosse un seminario a Padova, invitando Severino e chiamando da Perugia me e Bacchin. A Padova ritrovammo Franco Chiereghin e tutti e tre insieme riuscimmo ad imporre all'attenzione generale la nostra proposta filosofica, che entusias mò Marino Gentile (il quale ci definì il "triangolo") e lasciò in silenzio Severino, abituato ad essere lui al centro dell'attenzione. Un segno della stima di Marino Gentile per Bacchin fu la recensione che egli fece ai cinque volumi di Bacchin sopra citati nella rivista "Le parole e le idee" del 1965, esempio raro di recensione fatta dal maestro all'allievo (di solito accade il contrario), con parole di elo-

gio quali egli non ebbe più per nessuno dei suoi allievi. In essa Gentile riconobbe il contributo portato da Bacchin al suo pensiero con il rilievo dell'improblematizzabilità della problematicità e con la riduzione dell'intero discorso metafisico a quest'ultima, e riconobbe anche altri nostri contributi, quali il carattere dialettico, ossia confutatorio, del discorso metafisico.

Ricordo anche un memorabile seminario interdisciplinare, con varie sedute, tenuto a Perugia in collaborazione da tre docenti, Bacchin, Mirri e il sottoscritto, al quale accorsero tutti gli studenti, disertando altri corsi e suscitando qualche invidia tra gli altri colleghi. Correva l'anno 1968, nel quale scoppiò anche in Italia la contestazione studentesca, e l'idea di seminari interdisciplinari, con la partecipazione contemporanea di più docenti, i quali dovevano confrontarsi e mettersi in discussione davanti agli studenti, era nuova, ed era in linea con le nuove richieste studentesche, perciò piacque molto. Venne poi il 1970, secondo centenario della nascita di Hegel, per cui ci cimentammo tutti con la filosofia hegeliana, in particolare col famoso problema del "cominciamento" della filosofia. Bacchin aveva scritto su tale problema un volume, *L'immediato e la sua negazione* (Perugia, La Grafica, 1967), in cui illustrava il passaggio, in Hegel, dall'essere immediato al nulla, cioè alla sua negazione, mostrando l'impossibilità dello stesso immediato. Nell'intento di recensire questo volume scrissi anch'io un articolo sull'argomento, *La fondazione dialettica del divenire in Hegel e nella filosofia odierna*, "Theorein" (rivista diretta allora da Nunzio Incardona), 6, 1969-1972, pp. 168-179, nel quale mi identificavo totalmente con l'interpretazione bacchiniana di Hegel.

Nel 1971 mi trasferii a Padova, chiamato alla cattedra di Storia della filosofia, diventando in tal modo collega del mio maestro, Marino Gentile che teneva la cattedra di Filosofia teoretica. Lasciai così Perugia e per qualche anno interruppi i contatti con Romano Bacchin. Ahimè, mal ce ne incolse, perché nel 1975 fu bandito un concorso a una cattedra di Filosofia teoretica, Marino Gentile fu eletto nella Commissione giudicatrice con l'intenzione precisa di "portare in cattedra" Bacchin, il quale strameritava questo riconoscimento, perché nel frattempo aveva pubblicato altri volumi, tutti ottimi, tra cui *Metafisica originaria*, Perugia, Centro Studi Fermi, 1970; *Saggi di Ermeneutica filosofica*, Perugia, CLEUP, 1969-70; *Anypotheton. Saggio di filosofia teoretica*, Roma, Bulzoni (finalmente una casa editrice di portata nazionale), 1975. Ma lo sciagurato, che pensava solo alla filosofia e i-

ignorava le più elementari norme di partecipazione ai concorsi, presentò la sua domanda non per il concorso di Filosofia teoretica, che avrebbe sicuramente vinto, bensì per il concorso di Filosofia della storia, perché questa era la disciplina di cui era incaricato a Perugia e che egli credeva fosse l'unica a cui, per tale ragione, poteva concorrere. Per questo motivo Bacchin non vinse la cattedra di professore ordinario, che poi chiamarono di "prima fascia". Se io fossi rimasto a Perugia, gli avrei insegnato quest'unica cosa, come ci si presenta ai concorsi universitari.

Nel 1981 Marino Gentile, avendo raggiunto i 75 anni tra ruolo e "fuori ruolo", andò in pensione e liberò l'insegnamento di Filosofia teoretica a Padova. Mi trovai di nuovo ad essere direttore dell'Istituto di Filosofia e a dover proporre alla Facoltà il relativo docente. Qualcuno tra i colleghi fece il nome di Massimo Cacciari, per il quale avevo e ho la massima stima (recentemente l'ho proposto io per l'elezione all'Accademia dei Lincei), ma mi sembrava più giusto che l'insegnamento di Marino Gentile fosse continuato da un suo allievo, perciò telefonai a Bacchin, questi presentò la sua domanda e la Facoltà gli affidò l'insegnamento di Filosofia teoretica. Anche a Padova il successo di Bacchin fu enorme, così come enorme fu la sua operosità filosofica. Pubblicò infatti *Teoresi metafisica*, Padova, Nuova Vita, 1984; fondò una collana di "Saggi filosofici" per la Unipress, dove, oltre a scritti di suoi allievi, pubblicò postumo il suo volume *La struttura teorematologica del problema metafisico* (1996); infine uscì postumo anche il sopra citato *Haploustaton*, con la mia prefazione.

Dell'ultimo periodo di riflessioni di Bacchin non saprei dire molto, sia perché le nostre strade si svilupparono parallelamente, essendo entrambi impegnati in insegnamenti e ricerche, sia perché il suo pensiero divenne per me sempre più complesso e difficile da seguire. Ad un certo punto ebbi l'impressione che Bacchin si fosse allontanato dall'insegnamento di Marino Gentile, e quindi dalla metafisica classica, per avvicinarsi all'attualismo dell'altro Gentile, cioè Giovanni, ma non sono sicuro di avere capito bene. Contemporaneamente aveva preso una sua direzione originale anche il pensiero di Franco Chiereghin, per cui il "triangolo" degli anni Sessanta non si riprodusse nella Padova degli anni Ottanta e Novanta, e io rimasi, forse, il più fedele al pensiero del comune maestro, ma anche il meno originale. Restarono tuttavia intensi i rapporti di amicizia personale, tant'è vero che, dopo la morte improvvisa di Bacchin, molti dei suoi laureandi vennero da me

per completare le tesi di laurea che avevano iniziato sotto la sua guida. Una dei suoi ultimi allievi, Daniela Carugno, si rivolse a me per pubblicare il suo libro su Kant, *Il metodo della riflessione nella "Critica della ragion pura"*, Napoli, La Città del Sole, 2006, del quale corressi con grande fatica le bozze.

La morte di Bacchin, avvenuta all'improvviso il 10 gennaio 1995 sulla spiaggia di Rimini, dove egli si trovava da solo, colse tutti di sorpresa, come un fulmine a ciel sereno. Non risultava che egli fosse malato, aveva insegnato fino a pochi giorni prima di Natale, aveva accanto a sé una borsa con dentro il manoscritto di *Haploustaton*, non ancora terminato, quindi aveva fatto filosofia sino al momento di morire. Il rettore dell'università di Padova, Gilberto Muraro, che lo aveva conosciuto e apprezzato, volle che gli fosse tributata la cerimonia dell'"alzabara" nel cortile antico del Palazzo del Bo', onore normalmente riservato solo ai professori ordinari, mentre Bacchin era morto da professore associato. Al suo funerale religioso, al quale potei assistere, vidi studenti piangere come non avevo mai visto al funerale di un professore. Per molti giorni i suoi allievi ricoprirono i muri del Liviano, sede della Facoltà, con manifesti recanti la sua fotografia ed espressioni di dolore per la sua morte.

Due anni dopo l'Istituto di Filosofia dell'Università di Padova, diretto da Franco Biasutti, pubblicò una raccolta di scritti di Bacchin col titolo *Classicità e originarietà della metafisica. Scritti scelti*, Milano, FrancoAngeli, 1997. Nel 2004 la casa editrice Il Poligrafo, di Padova, si rivolse a me per chiedermi di programmare la pubblicazione di alcune opere di Bacchin. Proposi una lista di sei volumi, diversi da quelli ripubblicati da FrancoAngeli, cioè: *L'immediato e la sua negazione* (1967), *La struttura teorematologica del problema metafisico* (1970), *Metafisica originaria* (1970), *Anypotheton* (1975), *Teoresi metafisica* (1984), *Haploustaton* (1995). Ma poi non se ne fece più nulla. È perciò con grande piacere che saluto ora la pubblicazione di questo volume, di cui ignoravo l'esistenza e del quale dobbiamo essere grati a colei che fu la sposa di Romano Bacchin, Cesira Crocesi Bacchin, e al prof. Giovanni Castegnaro, che di Bacchin fu devoto allievo.

Padova, gennaio 2017